

ATTILIO SCUDERI

Il tempo dell'Intanto: sociologia e letteratura in Paolo Jedlowski

Abstract: This article reflects upon the sociological work of Paolo Jedlowski, into the frame of the recent Narrative Turn in Humanities. Jedlowski's essays (such as *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, and *Memorie del futuro*) are seminal points of humanistic research, questioning the issues of complexity and possibility, the nature of catastrophic narratives in contemporary culture, and suggesting a likely way out to the Rhetoric of Fear and Apocalypse.

Keywords: Paolo Jedlowski; Narrative Turn; Complexity; Possibility; Catastrophic Narratives.

1. *Incontri*

Riguardo a Buenos Aires, la sua città, Jorge Luis Borges una volta ha scritto: “Ho l'impressione che la mia nascita sia alquanto posteriore alla mia residenza qui. Risiedevo già qui, e poi vi sono nato”.

Per il senso comune questo è un paradosso; invece per chi ama la letteratura è un'esperienza consueta. Ho incontrato Paolo Jedlowski, credo anche di avergli parlato e di avere chiacchierato con lui, qui e là, ben prima di conoscerlo; e successivamente l'ho conosciuto (nella dimensione reale, nella cornice “storica”, come si suol dire).

Capita così con gli autori e le autrici che ci piacciono, che sono importanti per noi, nel caso in cui ovviamente si abbia poi la possibilità o la fortuna di farne conoscenza nella vita ordinaria, il che non capita sempre. Ma non trascurerei le potenzialità degli incontri e delle reciproche conoscenze nella dimensione del possibile parallelo, nel mondo della lettura e della letteratura.

Ho incontrato il lavoro di Paolo in un periodo non facile (come spesso capita nella vita), leggendo *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana* e poi ho letto tutto quello su cui sono riuscito a mettere occhi e mani; in quel periodo preparavo un capitolo dal titolo “Letteratura e scienze sociali” per la Storia della let-

teratura europea della Utet, che è stato poi occasione di incontro e confronto con tutto il gruppo di Ossidiana e le amiche e gli amici dell'Università di Cosenza.

Quel libro – torno a *Storie comuni*, recentemente ripubblicato¹ – aveva e ha la forza calma e paziente di un pensiero pervicace e gentile, che è la cifra dello stile intellettuale di Jedlowski. Quel pensiero spiegava e continua a spiegare da un'angolazione nuova e illuminante perché avevo ed ho, perché noi tutti abbiamo bisogno della letteratura e delle storie, dei racconti, dei miti e delle narrazioni. Direi anche che mi semplificava non poco il lavoro di scrittura del saggio a cui allora lavoravo, ed apriva strade che mi avrebbero nel tempo aiutato a capire sempre più come studi letterari e sociologici possano contribuire a una crescita delle scienze del significato, e insieme ad una lenta (troppo lenta) ma inevitabile revisione dei curricula disciplinari ed alla ridiscussione anche profonda, nel tempo che ci aspetta, delle separazioni rigide tra ambiti scientifici e accademici.

2. Leggere Jedlowski

La parola “leggere” – in latino, come in greco – deriva dalla radice indoeuropea LEG, che esprime l'esperienza materiale, ancestrale, del “raccolgere”, del “legare”, poi del connettere le *litterae* come si raccoglie un fascio di spighe, e infine per traslato semantico dell'essere “legati” spiritualmente (da qui il termine “religione”, che proviene dalla stessa radice). Leggere è dunque, intelligenza rara delle parole, quel meccanismo fisiologico e cognitivo con cui “leghiamo” tra loro lettere, sillabe e parole, in un lavoro di *ritenzione e protensione* che produce una *apprensione* che è – se la lettura “funziona” – spiritualmente vincolante. Leggere è un atto di “discrezione”, si costruisce nel tempo che separa i movimenti saccadici degli occhi, le fissazioni del saccade; ed è solo per un'illusione cognitiva che ciò che è scandito da un ritmo di rotture appaia continuo, fluido (almeno per chi riesce ad arrivare ad una lettura “naturale” ed efficace)². Avendo, da filologo, fiducia nel potere originario delle parole, penso sempre che i testi che contano per

1 Dalla casa editrice Mesogea nel 2022; la prima edizione era stata della Bruno Mondadori nel 2000.

2 Sul tema rimando a Crowder 1986; Ferrieri-Innocenti 1998; Wolf 2012 e 2020.

noi, i racconti e le storie che diventano per chi li legge come dei “talismani” (è il termine che Italo Calvino usa per definire cosa sia un testo che per noi è *classico*), ci “legano” a chi narra e insieme ci “raccolgono”, ci tengono insieme, evitano che la dispersione inevitabile da cui veniamo ed a cui torniamo prevalga in questo passaggio biologico.

Sono dunque molto “legato” al lavoro di Paolo. Questo legame, scientifico, intellettuale e culturale è diventato parte della mia esperienza didattica, ormai da più lustri. Come nella catena di letture e lettori che la cultura arabo-islamica definisce *Isnad*, ho avuto la fortuna – che fortuna, insegnare – di fare da punto di snodo e da anello di una catena di confronti e interpretazioni che parte da e ritorna ai suoi testi.

La sua figura, all’interno del dibattito attuale sullo studio qualitativo dei testi (un ambito più ampio e inclusivo tanto della semplice filologia quanto della sociologia della cultura), è dirimente. Nei suoi lavori Jedlowski tocca infatti, con rara duttilità, in modo determinante e sostanziale, tutte le questioni rilevanti del dibattito tra letteratura e scienze sociali: dai temi di metodo sull’uso ragionato della letteratura come fonte per la sociologia (su cui già Pierre Bourdieu aveva aperto la strada) all’analisi delle forme di consumo narrativo e delle diete multimediali della contemporaneità; dal rapporto tra *Film Studies*, letteratura e sociologia alla relazione tra teoria della narrazione e sfere dell’autocostruzione sociale, esistenziale e inter-generazionale; dai temi del soggetto, dell’autobiografia, della memoria individuale e collettiva e dell’esperienza dello spazio urbano a quelli della quotidianità ipermoderna, della fantascienza e dei *Future Studies*³. Sarebbe possibile, ad esserne capace, mostrare graficamente le forme e gli incroci di questi

3 Jedlowski, anche tramite il suo lavoro di riproposizione mirata e di curatela, nel corso degli anni, si è posto non a caso sulla scia di alcuni dei più brillanti esempi di rilettura sociologica di grandi classici della letteratura – dal saggio di Peter Berger su Musil a quello di Schutz su Don Chisciotte – mostrando come un uso oculato della testimonianza letteraria possa produrre un fertile contributo alla descrizione di processi e mutamenti sociali contemporanei che investono l’individualizzazione dell’intimità, la quotidianizzazione dell’esistenza, il rapporto con gli apparati di controllo, la crisi della nozione di esperienza. Si vedano almeno la citazione di testi letterari, da Kafka a DeLillo, da Tournier a Philip Dick, in Jedlowski 2005; o ancora l’uso intelligente del testo filmico come specchio identitario della tarda modernità in Jedlowski 2009.

temi e queste ricerche, il loro generarsi l'una dall'altra e il loro arricchirsi e intersecarsi, in una geometria del pensiero poliedrica e in un'esperienza intellettuale davvero esemplare.

In questo saggio proverò piuttosto a toccare, attraverso due parole-chiave, due questioni della riflessione di Jedlowski prelevate dai suoi testi e intimamente correlate, e che mi paiono di particolare rilievo per una teoria ed una pratica dello studio e dell'insegnamento delle scienze umane; nella convinzione che solo una teoria della pratica ed una pratica della teoria, congiunte al costante riferimento alla trasmissione inter-generazionale ed all'insegnamento, possano produrre senso e dare senso al nostro lavoro (se come diceva Walter Benjamin, siamo chiamati a domandarci cosa possa fare la didattica per la ricerca piuttosto che l'opposto, a dispetto di mode e pratiche *mainstream* nate defunte).

3. *Complessità*

Prima parola (benché abusata): “complessità”. Nella terza e ultima sezione di *Storie comuni*, la più *teorica*, dal titolo “Per una sociologia della narrazione”, l'autore confronta scienze umane e letteratura, spiegandoci che entrambe gestiscono i processi di costruzione sociale con affine attenzione per la complessità della vita: complessità inesauribile, infinita, che dà vertigine (la *vertigine dell'indeterminatezza*), e proprio per questo ci affascina, ci è necessaria. Cito:

Potrei chiamare le tre infiniteità dei significati dell'agire sociale l'“infinità delle implicazioni”, l'“infinità degli antecedenti” e l'“infinità delle coincidenze” relative a ogni azione [...] L'interpretazione narrativa della realtà è dunque parte dell'insieme dei processi mediante i quali la realtà diventa propriamente una realtà *umana*. Se narriamo, è perché non siamo immediatamente trasparenti a noi stessi, e le nostre azioni ci sfuggono. Narrando incrementiamo la nostra comprensione. Siamo una specie narrante; non vi sono altre specie così [Jedlowski 2022, 234-6].

Siamo dunque chiamate e chiamati ad attribuire direzione, senso e significato alla sfuggevole e imprevedibile complessità dell'esistenza attraverso la narrazione. La vertigine dell'indeterminazione che è propria della nostra esperienza di specie,

individuale e di gruppo, aumentando nei processi di densificazione antropica e sociale, trova un contenimento e una trasformazione creativi e dinamici nelle pratiche riflessive della poesia e della narrazione, orali come scritte. Uso molto questa “teoria” (e cos’è d’altro canto una teoria se non una “macchina per pensare”?) per leggere con studentesse e studenti la complessità relazionale che la letteratura raffigura in mille forme; dal casuale incontro tra Odisseo e un aedo, Demodoco, nell’ottavo libro dell’*Odissea*, da cui scaturisce il riconoscimento e poi la narrazione dei viaggi dell’eroe, all’esplosione del caso nella narrativa moderna: dal *Furioso* di Ariosto al romanzo del Novecento, con (un esempio tra tanti per prelievo) quello scambio casuale di coppie e di amori che ne *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo è insieme figlio degli antecedenti, foriero di implicazioni e radice di coincidenze che determinano l’intera vicenda del personaggio. La teoria della vertigine dell’indeterminazione diventa così uno strumento prezioso per leggere i testi, ripercorrere i modi in cui gli *homines ficti* che li abitano procedono a tentoni, con passione drammatica e ironica comprensione degli eventi, nell’esperienza dell’esistenza; un’esperienza aperta, in cui il fallimento e lo smarrimento sono utili e necessari, a dispetto di una filosofia della vita quotidiana, paralizzante per i nostri giovani, che stigmatizza l’insuccesso e medicalizza l’ansia da prestazione. Leggendo le prefazioni di grandi romanzi pre e post darwinisti come *Papà Goriot* di Balzac o *I Malavoglia* di Verga, con la loro programmatica denuncia del flusso incontrollabile del “carro della civiltà” o della “fiumana del progresso”⁴, la vertigine moderna della imprevedibilità diventa poi riflessione sul mondo capitalista e planetarizzato e indagine sugli strumenti emotivi e cognitivi (*mind reading*, simulazione e dissimulazione, forme dell’empatia) che usiamo per compensare i nostri limiti biologici, ancor più oggi in una sfera di competizione disumanizzante. Attraverso la narrazione accettiamo così, progressivamente, le forme caotiche del caso e della coincidenza, ci abituiamo a rileggere il passato e preparare il futuro mentre diamo corpo al nostro presente.

Ecco, concludendo il primo passo in questa parola-chiave nel percorso del nostro autore, credo di essere arrivato a comprendere come in questo strumento teorico così aperto e duttile ci sia, in tralice, uno degli etimi spirituali, una delle cifre essenziali dello stile cognitivo e intellettuale della sua opera: ovvero quella

4 Rimando sul tema a Scuderi 2023.

di proporre un'indagine sul mondo e sulle persone che lo abitano che è sospesa costantemente e circolarmente tra il *non più* del passato, il *non ancora* del futuro e *l'intanto* (altra parola chiave, cui è dedicata la brillante prima opera narrativa di Jedlowski) della vita presente.

4. Possibilità

La seconda parola, intimamente connessa alla prima, è “possibilità”, alla quale Jedlowski dedica uno dei capitoli conclusivi del suo più recente *Memorie del futuro*; lì si distingue tra il “possibile parallelo” del mondo immaginario e pseudo-referenziale delle narrazioni e il “possibile futuro” dell'esperienza quotidiana e referenziale. Per poi chiarire come queste due sfere entrino in un cortocircuito essenziale:

Così presentate, queste due nozioni (possibile parallelo e possibile futuro) sembrano poco connesse. Ma non è così. Perché i mondi possibili aperti dalle narrative non sono senza effetti nel mondo reale. Esplorazioni e apprendimenti sperimentati nell'immaginazione possono rovesciarsi in stimoli, risorse per comprendere se stessi o il mondo, inviti all'azione. Il possibile parallelo può trasformarsi così in possibile futuro [Jedlowski 2017, 86-7].

Le forme della rappresentazione mimetica – teatro, narrazione, letteratura – riflettono da secoli sul cortocircuito tra reale e immaginario. Amleto, nel suo secondo grande monologo (II, 2), di fronte alla recitazione di un attore si chiede: “Cos'è Ecuba per lui, o lui per Ecuba, che debba piangere per lei?” (come se ci chiedessimo cosa Amleto penserebbe di noi). In un racconto breve e metanarrativo tra i più belli del novecento, dal titolo “Continuità dei parchi”, Julio Cortàzar ci mostra – alla Borges – l'esile diaframma tra *parco del reale* e *parco dell'immaginario*, la possibilità sempre aperta che lettori e personaggi possano invertire i ruoli diventando gli uni il frutto dell'immaginario degli altri.

La sfera del possibile di cui parla nei suoi testi Jedlowski consente così di comprendere come tale categoria sia centrale nella dimensione antropologica occidentale, e non solo.

Infatti, la nozione letteraria e filosofica di possibile è tutto meno che semplice o scontata. Ci può essere utile adesso un po' di filologia (quel che basta). La sfera semantica del possibile-probabile-verosimile si lega infatti per lunga tradizione di pensiero alla traduzione del termine greco *eikòs*. Come noto, l'aggettivo *eikòs* ha una articolata evoluzione nella lingua greca. Esso deriva – ne è il participio perfetto – dal verbo *èoika*, che appartiene alla dimensione del visibile, e significa essere simile, somigliare, ma anche, per evoluzione di traslato, sembrare bene e opportuno, convenire (dalla stessa radice *eikàzo*, immaginare; evoluzione significativa). Questo termine, intraducibile con una semplice parola, ha differenti sfumature nelle traduzioni e ha generato un lungo dibattito. Lo si usa nei poemi omerici, con sensi diversi tra *Iliade* e *Odissea*, in Platone, e poi in Aristotele, dove esprime, nella poesia/letteratura e nella retorica, quel “sapere del perlopiù”, quella ipotesi condivisa di mondo che possiamo vedere e immaginare e su cui è possibile convenire, scontrarsi e confrontarsi, ma comunque costruire un discorso e un consenso sociale. La sfera del possibile dunque è più filosofica della storia, spiega il filosofo Stagiritica, perché è universale, rimanda a scenari potenziali, previene e prepara il futuro [Scuderi 2022].

Oggi abbiamo un grande bisogno di riscoprire il valore del possibile/*eikòs* greco; e ne abbiamo bisogno nel discorso sociale in cui, come spiega la teoria retorica di Perelman e Olbrechts-Tyteca:

l'uso dell'argomentazione possibile implica la rinuncia al discorso esclusivo alla forza, implica che si attribuisca un certo pregio all'adesione dell'interlocutore ottenuta con l'aiuto di una persuasione ragionata, che non si tratti l'interlocutore stesso come un oggetto, ma si ricorra alla sua libertà di giudizio. L'uso dell'argomentazione possibile presuppone che si stabilisca una comunità di spiriti che per tutta la sua durata escluda l'uso della violenza [Perelman, Olbrechts-Tyteca 2013, 60-1].

Ho usato con molto profitto nelle mie classi di retorica e teoria letteraria le riflessioni di Jedlowski sul possibile/*verosimile*, proprio come chiave per addestrare quella capacità di pacifica gestione del conflitto di interpretazioni che il dibattito mediatico mortifica, ma anche quella dimensione di progettazione attiva del futuro che pare oggi volgere al tramonto, assediata da un'angoscia planetaria. Cos'è d'altronde il commento testuale – sia esso di un testo letterario, di un testo so-

ciologico, di un'esperienza di studio – se non un addestramento alla democrazia, come ha lucidamente detto Romano Luperini:

La letteratura è di per sé una disciplina aperta. Si fonda su una testualità data e dunque presuppone una serie di competenze specifiche, ma poi si presenta, all'atto dell'interpretazione, come punto d'incontro e interferenza di una serie di elementi diversi, che implicano il mondo dell'esperienza esistenziale e quello dell'immaginario, della storia economica e politica e della cultura, il passato e il presente, una visione nazionale e una sovranazionale. La letteratura è un momento d'ingresso in altri mondi, non di chiusura; può essere studiata come punto di snodo, di raccordo e di articolazione di interessi e campi diversi [...] Ogni classe è una comunità ermeneutica. Una comunità è dotata di un sapere comune “e di un comune orizzonte di valori, a partire dai quali può dividersi durante l'atto ermeneutico. Da tale punto di vista la classe prefigura comunità democratiche più ampie e allena alla democrazia attraverso il conflitto delle interpretazioni. Il testo letterario offre l'esperienza dello spessore e della pluralità dei significati e insegna così che la verità è relativa, storica, processuale” [Luperini 1998, 15].

5. *L'età dell'ansia e degli oracoli*

Sul tema dell'angoscia – degenerazione e doppio demonico della possibilità – adesso vorrei soffermarmi. Nella cultura greca, infatti, ragionare e operare tramite l'*eikòs*/possibile significa rappresentare mentalmente un fenomeno assente, lontano nel tempo e nello spazio, tramite un atto di figurazione (*eikòs* deriva infatti, come dicevamo, dalla stessa radice di *eikòn*, icona, immagine materiale o mentale) e di cui si prevede l'esito e il risultato. Oggi viviamo in un'età pre-apocalittica di angoscia predittiva; non è un caso che le teorie neuro-scientifiche, cognitive ed evolucioniste del linguaggio, della narrazione e delle forme simboliche della comunicazione umana insistano in modo martellante sulla funzione di contenimento di ansia e angoscia che le procedure narrative e letterarie assolvono nella nostra esperienza di specie (cito, tra i testi di non minore impatto sul tema, *Useful Fictions. Anxiety and the Origins of Literature* (2010) di Michael Austin; ma sul tema si potrebbe facilmente tracciare un elenco). Cito un brano significativo, sempre da *Memorie del futuro*:

Più o meno perversamente corteggiamo la fine del mondo, ne conosciamo il gusto nella fantasia [...] Ma la passione per i racconti catastrofici ha anche altre ragioni: rabbia e depressione possono trovarvi una compensazione; il desiderio di punire (e di punirsi) si soddisfano; la paura della morte si lenisce nell'idea di morire tutti insieme; la fantasia di fare del mondo una tabula rasa permette di contemplare, nella devastazione, un nuovo inizio [Jedlowski 2017, 64].

Proviamo a ripercorrere, con un colpo d'occhio mentale, come dalle distopie del primo Novecento di Zamjatin, Huxley, Bradbury, Orwell e dalla loro manipolazione narrativa, fino alla stagione delle distopie hollywoodiane d'autore alla *Blade Runner*, per finire con il *catastrophic turn* che va dal primo *Matrix* alla mitologia Marvel, sia ritornato in auge il tema della profezia e con esso, in modo epidemico, la figura dell'oracolo. Sì, proprio l'oracolo. Ne è sintomo, ma in una versione più alta (per citare un'opera significativa di questo tema dell'oracolo tardo moderno), un film – bellissimo, intelligente e ironico – di qualche anno fa di M. Night Shyamalan, dal titolo *Lady in the Water* (2006): un'allegoria narrativa in cui le forze opposte della natura evocano l'aiuto dell'uomo e la ricerca di un oracolo che possa salvare l'umanità.

Recentemente un altro testo, di grande utilità e di profonda cultura, ci invita a ragionare proprio su questi temi presentando notevoli sintonie con la riflessione di Jedlowski. Parlo del saggio di Peppino Ortoleva dal titolo *Miti a bassa intensità. Racconti, media, vita quotidiana* (2019). Un testo di altissimo valore che si muove a cavallo tra teorie storiche e antropologiche del mito e contemporaneità mediatica, mostrando come i miti siano sempre a “intensità variabile” e come nella modernità e poi nella contemporaneità la mitopoiesi sia vivissima, sia un processo costante, che abbiamo assimilato e metabolizzato tramite una ginnastica culturale e narrativa di “abitudine alla sorpresa” ed al consumo di storie mitiche. Dal vampiro allo zombie, dal criminale al gangster, dal divo (o semi-dio) mediatico all'epica dei supereroi, dall'amore alla pornografia, dal ritorno all'epica fantasy alla purezza dell'eroe, dal mito dell'inventore ai miti politici della nazione e della rivoluzione, dalle fake-news alla cultura oracolare di oroscopi e apocalissi, distruzioni e guarigioni, fino alla mitopoiesi incessante del consumismo pubblicitario – ci spiega Ortoleva – navighiamo dentro un “magma mitico” che chiede ancora, in buona parte, d'essere ri-conosciuto.

È nel magma delle storie che emergono i miti. Se il mito esiste è in quanto vivente, grazie a una serie di attività quali narrare, memorizzare, ri-raccontare [...]. Comprendere un mito implica, più che cercare di estrarne un senso unico e definitivo, cercare di coglierne la dinamica, leggerlo quale si deposita di volta in volta in un testo o in una catena di opere, ma anche seguire i modi in cui continua a trasformarsi [...]. “Capire” il mito significa accettare di non capirlo del tutto [...]. La forza del mito sta nelle domande che pone più che nelle risposte che dà [Ortoleva 2019, 120 e sgg.].

Mi pare che la riflessione di Ortoleva sia utile per leggere le pagine di Jedlowski, e viceversa.

Emergono due temi rilevanti, tra altri. Il primo è la ricerca di una lettura comprensiva (nel senso del *Verstehen*) più che interpretativa dei testi. La dimensione mitopoietica e le pratiche narrative sono strumenti di creazione di senso, ma non hanno mai un solo senso. E non è questa la riproposizione della stantia *vulgata* post-strutturalista o decostruzionista della “morte del senso”; è invece la ricerca di uno “strumento più sottile” – direbbe Roland Barthes – con cui trattare la voce umana, una disponibilità a farci narratori, a nostra volta, di quella materia mai disincarnata, spiegava Enzo Paci, e insieme mediata e ri-mediata, fino all’attuale replicabilità digitale. Il secondo tema risiede invece nella comune comprensione di un fenomeno oggi pressante; la richiesta narrativa e “mitica” di “nuova intensità”, di nuove forme di re-incantamento direi quasi, che generano pratiche pericolose (mediatiche, politiche) ma anche una rappresentazione più forte di quella “vita nascosta” dei vissuti individuali e collettivi, una ricerca di un Sé che restituisce spessore e dialogo alla comunicazione umana.

6. Contagi e apocalissi

Ultimamente lo studioso di darwinismo e letteratura John Gottschall – che aveva cantato le lodi della narrazione nel precedente *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani* (2014) – ha invertito la rotta e nel suo *Il lato oscuro delle storie. Come lo storytelling cementa le società e talvolta le distrugge* (2022) propone una lettura cupa e preoccupata della nuova dimensione delle narrazioni globali. Scritto sotto la minacciosa egida del Grande Trombone (ovvero Donald Trump),

il saggio di Gottschall esprime tutta la preoccupazione possibile per il dilagare di ambienti narrativi e informativi tossici e non decontaminabili, in cui prevalgono fake news, post-verità, forme di odio sociale e rimitizzazione irrazionale, regressioni in forme di pseudo-speciazione e pratiche di annullamento dell'altro.

Ma forse anche qui la letteratura era arrivata un po' prima.

Rumore bianco (1985) dell'autore americano Don DeLillo è uno dei romanzi più belli delle ultime generazioni letterarie. Ambientato nella cittadina fittizia di Blacksmith, nel cuore dell'America bianca e puritana del Midwest, il romanzo racconta un anno di vita di Jack Gladney, professore universitario, docente di storia e direttore del dipartimento di Studi Hitleriani, e della sua eccentrica famiglia allargata. Jack, Babette e i loro figli conducono la "normale" vita di una abbiente famiglia borghese occidentale avvolta nell'alienazione consumistica e mediatica, cullandosi tra le onde e le radiazioni di un sistema di protesi informatiche e tecnologiche, quando un inatteso "evento tossico aereo" ne sconvolge la vita: un incidente tra due treni sprigiona una nube altamente tossica spingendola verso il tranquillo e fin lì confortante abitato residenziale. La prima reazione di Jack è di istintiva rimozione dinanzi alle prime paure della moglie ("Non succederà *assolutamente* niente [...]). Le disgrazie sono cose che succedono alla povera gente che vive nelle zone esposte a rischio [...], cose che in posti come Blacksmith non succedono"). Ma la realtà è ben più forte della nostra capacità, ricorrente, di rimuoverla; e la famiglia Gladney – Jack, sua moglie Babette e i figli – si trova a lasciare la sua comoda casa e sfollare prima in macchina e poi in un "promiscuo" ricovero della protezione civile; tra attese angosciose e allarmanti *fake news*, paranoie collettive e accuse di cospirazione, la realtà mostra il suo lato nascosto, la sua concreta irrealtà:

L'enorme massa scura della nube tossica si muoveva come la nave dei morti di una leggenda nordica, scortata nella notte da creature con armatura e ali a spirale. Non sapevamo bene come reagire. Era una cosa tremenda da vedere [...]. Il nostro timore era accompagnato da un senso di reverenza che confinava con il religioso [...]. Era una morte costruita in laboratorio, definita e misurabile, ma in quel momento ci pensavamo in un modo semplice e primitivo [...]. La nostra impotenza non appariva compatibile con l'idea di un evento provocato dall'uomo [...]. Piccole folle si raccolsero attorno a certi individui. Le fonti delle notizie e delle voci [...]. Da quei fitti capannelli si irradiavano il vero, il falso e altri tipi di notizie. Si diceva che il mattino seguente ci sarebbe stato subito consentito di tornare a casa; che il governo era impegnato a insabbiare lo scandalo; che

un elicottero era penetrato nella nube tossica senza più ricomparire; che dal New Mexico erano arrivati i cani [...]. Le osservazioni aleggiavano in uno stato di perenne flottazione. Non una sola cosa era più o meno plausibile di qualsiasi altra. Poiché eravamo stati strappati alla realtà, eravamo anche dispensati dal bisogno di distinguere [...]. Più grande è il progresso scientifico, più primitiva la paura[...]. Babette prese un altro tabloid [...]. Squadre di Ufo invaderanno Disney World e Capo Canaveral [...]. Il fantasma di Elvis Presley verrà visto vagare solitario attorno a Graceland [...]. Lo spirito di Lyndon Johnson contatterà alcuni dirigenti della CBS per combinare un'intervista televisiva in diretta [...]. I membri di un culto del disastro aereo rapiranno un jumbo e lo faranno precipitare sulla Casa Bianca... [DeLillo 2003, 142 e sgg.].

Permeato da un'intelligenza e da un'ironia alle quali poche citazioni non possono rendere giustizia, il romanzo di DeLillo racconta la fobia di un contagio possibile e sempre rinviato, di un ospite perturbante, oscuro e inatteso ma da noi oscuramente evocato, e di una normalità che tarda a ritornare, tra squadre di tragicomici decontaminatori, ipotesi di apocalisse e forme di abbruttimento e di imprevedibile epifania nel tempo sospeso dell'attesa e del confino. È il racconto di una società consumistica in cui la ricchezza è divenuta fragilità emotiva e solitudine sociale, in cui la paura della morte è pane quotidiano sedato da massicci psicofarmaci, e in cui strappati alla realtà, immersi nel virtuale, si è disposti ormai a seguire qualsiasi sirena o miraggio. Il romanzo mostra così – profeticamente, come tutti i classici destinati a essere contemporanei del futuro – quanto il nostro immaginario, nella vicenda dell'antropocene hollywoodiano e occidentale, sia stato abituato se non assuefatto a narrazioni della catastrofe, tanto da faticare a distinguere realtà e finzioni, da non riuscire ad emergere dalle sue visioni fittizie e prendere in mano il proprio destino. Nello specchio di *Rumore bianco*, un secolo di paure borghesi, di invasioni di ultracorpi (si pensi al celebre *The Invasion of the Body Snatchers*, 1956, ed ai molti remake che ne sono stati tratti) e minacce di armate aliene, contagi pandemici e devastanti, narrazioni apocalittiche di una fine del mondo sempre rinviata dall'*happy ending* di una falsa distopia, si mostra come il lungo addestramento, l'"ingaggio" militare del nostro immaginario politico e culturale: un immaginario profondamente consapevole – e psichicamente colpevole – dei disastri compiuti dalle culture dominanti contro il pianeta e il suo ambiente e dunque in cerca di una pace possibile; una pace necessaria, che il *colossal* di turno rischia però, volta per volta, di rinviare e rendere solo e sempre più distante.

7. Speranze

Ragionando ultimamente sulle regole d'ingaggio dell'immaginario popolare globale intorno al tema dell'apocalisse, e sulle loro cause così ben riassunte da Jedlowski, su questa *dilagante angoscia della fine*, insieme ai miei ragazzi, in classe, mi è tornato in mente un mito greco, col quale vorrei concludere.

Nel poema *Le opere e i giorni* il poeta arcaico Esiodo narra il mito del vaso di Pandora. Pandora, forgiata da Efesto su ordine di Zeus, donna colma di grazie e di doni (il suo è un nome parlante) riceve per contrappasso in custodia un vaso che contiene tutti i mali ed i vizi; apertolo, al cospetto di Epimeteo, fratello del titano ribelle Prometeo e suo sposo, rompendo il divieto di Zeus, invade il mondo di ogni male possibile ma riesce a chiudere il vaso lasciando all'interno la sola Elpís, speranza, attesa. I filologi e gli studiosi, scervellandosi, individuano in Elpís non uno dei *kakà* o mali, ma una potenza "polare" caratteristica del mito greco arcaico; insieme positiva e negativa, speranza del bene e attesa del male. Elpís vincola l'uomo ad un'attesa indeterminata del male estremo, la morte, ma al tempo stesso gli consente di operare, progettare, riempire i suoi vasi di Bios, di vita, proiettandosi nella logica agricola della cultura arcaica verso il prossimo raccolto.

Perché rievoco questo mito? Perché la lettura dei testi di Paolo Jedlowski, la sua ricerca del possibile, mi ha lasciato, tra molte, una consapevolezza in particolare; una consapevolezza solo apparentemente scontata in questo tempo di ansie securitarie e angosce armate.

L'antidoto dell'ansia, il contrario dell'angoscia, non è la sicurezza; ma Elpís, la speranza.

Riferimenti bibliografici

Crowder, R. G.
1986, *Psicologia della lettura*, Bologna, il Mulino.

DeLillo, D.
1985, *White Noise*, New York, Viking; trad.it. *Rumore bianco*, Roma, Repubblica-Einaudi, 2003.

Ferrieri L., Innocenti P.

1998, *Il piacere di leggere. Teoria e pratica della lettura*, Milano, Hoepli.

Gottschall, J.

2014, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Torino, Boringhieri.

2022, *Il lato oscuro delle storie. Come lo storytelling cementa le società e talvolta le distrugge*, Torino, Boringhieri.

Jedlowski, P.

2005, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Bologna, il Mulino.

2009, *Il racconto come dimora. "Heimat" e le memorie d'Europa*, Torino, Boringhieri.

2017, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci.

2022, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Messina, Mesogea.

Luperini, R.

1998, *Il professore come intellettuale. La riforma della scuola e l'insegnamento della letteratura*, Lecce, Manni.

Ortoleva, P.

2019, *Miti a bassa intensità. Racconti, media, vita quotidiana*, Torino, Einaudi.

Perelman, Ch – Olbrechts-Tyteca, L.

2013, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi (prima ed. italiana 1966).

Scuderi, A.

2022, *Occidenti letterari*, in «Le forme e la storia», n. 1-2

2023, *Realismo e darwinismo. Incroci ed equivoci nelle letterature occidentali ottocentesche*, in *Verga nel realismo europeo ed extraeuropeo*, a cura di G. Alfieri, G. Longo, A. Manganaro, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Convegni, n.s. n. 7, Leonforte, Euno Edizioni.

Wolf, M.,

2012, *Proust e il calamaro*, Milano, Vita e pensiero.

2020, *Lettore, vieni a casa*, Milano, Vita e pensiero.

Attilio Scuderi è nato a Catania il 21 aprile 1970. Professore Ordinario di Letterature Comparete presso l'Università di Catania. Ha collaborato al Dizionario dei temi letterari ed alla Storia della letteratura europea della Utet. Redattore della rivista Contemporanea. Si occupa di Letterature europea del Novecento; del rapporto tra letteratura e potere; di studi machiavelliani e di Storia delle idee; del rapporto tra letteratura e scienze sociali; di mitocritica e tematologia.